

Il Reportage

Da Praia a Prato viaggio nel tessile Lavorare «meno» ma a quale prezzo?

DALL'INVIATA

FERNANDA ALVARO

PRAIA A MARE (Cosenza). Disoccupata da tre anni, una figlia appena nata, il padre della bimba era morto per un'operazione sbagliata quando lei era incinta di cinque mesi, non aveva molte alternative se voleva dar da mangiare a sua figlia. Andare via, emigrare. Magari verso Prato, la Toscana, dove le sorelle avevano trovato una vita migliore e un lavoro. Poi una prospettiva. La «Marlane» cambia le macchine della filatura, fa un investimento, ma ha bisogno che i nuovi impianti non abbiano soste perché costano. Vuole giovani, anche donne, gente disponibile a stare in fabbrica sette giorni su sette. Vuole gente che faccia i turni di notte. Offre formazione e poi lavoro. Sabrina ci ha provato. Ha mandato il suo curriculum, era una tra mille. Ora ha un posto, è una dei 107. E lavora meno di 35 ore a settimana.

Praia a Mare, provincia di Cosenza, sud d'Italia. Una disoccupazione in gran parte giovanile, che supera il 27%. La fabbrica è la «Marlane», gruppo Marzotto. Produce filati e tessuti e ha 321 addetti. Nella nuova filatura da ottobre a maggio ci si muove su tre turni di tre giorni di lavoro seguiti da un giorno di riposo. I tre turni sono 6-14; 14-22; 22-6. In estate scatta l'orario leggero: cinque giorni di lavoro a settimana per sei ore al giorno su quattro turni. Ad agosto, per tutto il mese, la fabbrica resta chiusa. Insomma l'orario medio settimanale è di 34,7 ore. L'accordo sindacale è del 3 aprile 1996.

Anche Laura lavora in fabbrica, anche lei in filatura. Anche lei ha una figlia che ora ha sette anni. Ma lei ha un marito che lavora e vive proprio a Prato, dove Sabrina pensava di emigrare. Non aveva mai lavorato di notte, ma non aveva avuto alcun problema a trovare un lavoro, faceva quello che si chiama il 6x6. Sei ore in fabbrica per sei giorni la settimana fino a sabato a mezzanotte. Poi la «E. Pecci & C.» ha deciso. Bisognava cambiare le macchine della filatura, fare investimenti. Serviva che gli impianti fossero utilizzati almeno fino alle sei della domenica mattina nei periodi di maggior richiesta del mercato. L'accordo sindacato-azienda si firmò l'8 marzo del 1995. Laura avrebbe lavorato una settimana 42 ore e un'altra 32. La media sembrava restare 36 ore, ma essendo soppresso da luglio a febbraio il turno dalle 24 di sabato alle 6 di domenica, ecco spuntare le 34,5 ore settimanali. Certo, proprio da quell'8 marzo Laura e tutti gli altri avrebbero lavorato di notte. E per seguire i suoi turni ci sarebbe quasi voluto un computer.

Prato, centro-Nord. Poche linee percentuali allontanano la piena occupazione. La fabbrica è il lanificio «Pecci», 330 addetti, fiore all'occhiello della città. I Pecci inaugurarono il primo lanificio nel 1902 e hanno donato a Prato un museo d'arte contemporanea. Nel giardino della fabbrica che si trova a Campi Bisenzio ci sono due opere di Giò Pomodoro.

Trentacinque ore, anche 34, 33. Non è un tabù. Gli industriali hanno firmato accordi senza sentirsi a «sovranità limitata», come dice Agnelli. Non si sono ancora sperimentate le 24 ore sulle quali ironizza Silvio Berlusconi, ma nel tessile nuove tecnologie e turnazione hanno portato l'orario settimanale ad abbassarsi. L'orario ufficiale. Perché quello effettivo, certo non al Sud dove il lavoro non c'è, ma a Prato e dintorni supera le 40, le 48, le 50. Il cosiddetto 12x5, due turni di 12 ore al giorno per cinque giorni a settimana, non può essere teoria ma è prassi consolidata. Trentacinque ore raggiunte per contrattazione. Pagate con flessibilità totale, con lavoro notturno e domenicale. Nessuna legge e nessuna esigenza di vita dei lavoratori ne sono state il motore. La crisi del settore, il mercato globale,

le nuove tecnologie che hanno sempre meno bisogno di donne e uomini, hanno cambiato le regole.

Praia a Mare. L'ingresso in città non è rassicurante. Danno il benvenuto i capannoni abbandonati di due fabbriche chiuse la «Nuova Lini e Lane» e una non ben definita azienda di «Semilavorati per mobili». Il resto è alberghi, pensioni, ristoranti oramai inattivi per fine stagione, ma pronti a riaprire la prossima estate quando la cittadina calabrese, come ogni anno, quasi decuplica i suoi abitanti. La «Marlane» è lì. È la nuova generazione di una fabbrica realizzata negli anni Cinquanta dal conte Rivetti, un bresciano innamorato della zona che in poche decine di chilometri si divide tra

Le fabbriche delle 35 ore

Giovani
donne
al lavoro
in una fabbrica
tessile
del
Mezzogiorno

Campania, Basilicata e Calabria. Quelle macchine sono state acquistate con gli aiuti del piano Marshall. Erano destinate e Brescia, ma il territorio era, allora come oggi, saturo. Poi venne l'Eni, la Lanerossi, che alla fine degli anni Sessanta arrivò ad assumere fino a 700 persone. Oggi proprietaria della fabbrica è la Marzotto calata in Calabria dal ricco Nord-Est. «Un anno prima dell'accordo oramai avevamo la certezza che la strategia Marzotto fosse quella della lenta chiusura dell'impianto», racconta Nino Rubini, coordinatore per la Calabria della Filtea (i tessili della Cgil) - «Stavano per chiudere la filatura e chiedevano una riduzione d'organico di 50 persone. Non facevano investimenti in tessitura e questo, alla lunga, avrebbe portato alla chiusura. Non potevamo permetterci ulteriore disoccupazione. Abbiamo coinvolto tutti. Istituzioni locali e nazionali, sindacati locali e nazionali, l'azienda. Nessuno ci ha regalato questi nuovi 107 posti. Si sono sacrificati anche quelli che il posto l'avevano, quelli che non lo stavano per perdere. Siamo arrivati a un orario ridotto che è conveniente per l'azienda e che ha dato lavoro a dei giovani. Siamo arrivati a 35 ore, ma per contrattazione. Nessuna legge avrebbe convinto Marzotto a restare qui. L'azienda ha mostrato lungimiranza, ma dove non c'è esigenza di lavoro questo accordo non si sarebbe fatto». Lavorano in una realtà difficile i sindacalisti di queste parti. Il loro impegno, le battaglie sono indirizzate a non far chiudere

le poche fabbriche. L'obiettivo delle 35 ore non è il primo posto, al primo posto c'è il lavoro. «Siamo d'accordo sulla riduzione d'orario, è una battaglia sindacale, una battaglia di civiltà che ha accompagnato l'evoluzione del movimento operaio. Ma qui lavoro non ce n'è. A chi proporre di lavorare di meno per far lavorare tutti?», continua Paolo La Greca, segretario della Cgil per il comprensorio Sibari-Pollino-Tirreno - «La rinascita del Sud è possibile soltanto se rimuoviamo gli ostacoli di sempre». La fabbrica in questione è quasi in città. Il parcheggio pieno dice che è un normale pomeriggio di lavoro. Da qualche mese i concessionari di auto della zona hanno visto qualche cambiamento. I neo assunti alla «Marlane» hanno cominciato a comprare qualche motorino, magari usato, qualche macchina, magari a rate. Giovanni Pepe, responsabile dell'amministrazione del personale e Vincenzo Benincasa, responsabile dello stabilimento, rappresentano la Marzotto. Ma tengono a precisare: «Le nostre sono opinioni personali. La linea ufficiale sulle 35 ore chiedetela a Valdagno». Quel che pensa Pietro Marzotto lo abbiamo già letto: «Le 35 ore sono una bomba sotto il sistema delle relazioni industriali. Mi auguro che la vicenda finisca in una bolla di sapone». Le «personali opinioni» dei due dirigenti sono chiare: «La Marzotto ha ridotto l'orario contrattando con i sindacati, spendendo 10 miliardi di nuovo investimento, ma ci ha guadagnato. Se fosse costretta a farlo per

legge preferirebbe produrre all'estero. Altro che nuova occupazione come sogna Bertinotti!».

Sabrina 29 anni neo-assunta, Giovanni 48 anni di vita e 32 di lavoro, Franco 55 anni, dal 1966 alla «Marlane» sono operai e sono impegnati nel sindacato. Dicono che da queste parti «un posto di lavoro equivale a un tesoro e che non si rifiuta neanche se ti chiedono di lavorare il giorno di Natale», aggiungono «Che è una vitaccia», ma che la fanno volentieri. Sabrina: «Qui le 35 ore hanno funzionato. Hanno creato occupazione». Giovanni che non ha fatto una vacanza e che quest'estate ha mangiato un solo gelato: «Col mio milione e 900 mila lire mantengo tre figli di cui due all'università e una moglie casalinga. Ora lavoro il sabato, ma ho visto tanti giovani entrare in fabbrica dopo che da anni ne vedevo soltanto uscire. Trentacinque ore per legge? Forse è giusto, ma io quando esco da qui faccio il pastore e l'agricoltore. Non posso permettermelo di riposarmi!».

Settecentoventi chilometri a Nord, se il percorso è in treno. È Prato. Il «regno» del tessile. Quarantaduemila addetti nell'area che comprende altri due comuni in provincia di Firenze e altri tre in provincia di Pistoia. Dodicimila aziende del settore che occupano il 95% dei lavoratori dell'industria della zona. Negli decenni 1982-1992 gli occupati sono diventati 14.000 in meno, colpa della crisi e delle nuove tecnologie. Nel 1994 il fatturato del settore è stato di 7000 miliardi, il dop-